

✠ IGNAZIO SANNA

A TEMPO INDETERMINATO

*Lettera pastorale alla Chiesa di Dio
che è in Oristano*



Collana "TESTI"

Foto di Nicola Faedda

© EDIZIONI L'ARBORENSE
P.zza Duomo, 18/a - 09170 Oristano
Tel. 0783 769036 - Fax 0783 775669
ISBN 978-88-98418-09-1

Introduzione

1. *A tempo indeterminato*

Se il Santo Padre accetta le dimissioni che ogni Vescovo deve dare al compimento del suo 75° anno di vita, la presente lettera pastorale potrebbe essere l'ultima del mio ministero episcopale nella Diocesi Arborense. Quindi, la considero come una specie di testamento spirituale che intendo lasciare in eredità alla comunità che ho amato e servito con gioia e passione, sotto la guida dello Spirito.

Il titolo di questa mia lettera pastorale ne chiarisce subito l'oggetto: è un invito ai fedeli laici a vivere e operare da cristiani "a tempo pieno", nonché a dedicare all'annuncio e alla missione tutto se stessi e non solo il proprio "tempo libero". Infatti, quando in Diocesi avevamo abbondanza di sacerdoti, questi erano presenti in tutte le parrocchie, anche quelle più piccole, e operavano spesso in solitudine, mentre i fedeli laici, per collaborare, potevano offrire solo una parte del loro tempo e delle loro competenze. Ora che, in seguito alla

mancanza di sacerdoti, in molte parrocchie non ci sono più i sacerdoti residenti, si chiede ai fedeli laici un impegno non occasionale ma a tempo indeterminato. Questa richiesta, di per sé, non è nuova. Anche una delle decisioni principali del Sinodo Diocesano sulla parrocchia, per esempio, ha richiesto la collaborazione e la corresponsabilità di tutto il popolo di Dio, cioè dei sacerdoti e dei fedeli laici, nelle forme che nel linguaggio comune sono chiamate “unità o comunità pastorale”, e che dal nostro Sinodo sono state definite: “forme strutturali di collaborazione ecclesiale”. La situazione attuale, quindi, impone che la collaborazione dei fedeli laici non sia più considerata solo una supplenza per la mancanza di sacerdoti, ma un impegno a tempo pieno, che comporta molta buona volontà e molta dedizione. Talvolta, si ha la vaga impressione che in alcune circostanze manchi questa buona volontà e che, sacerdoti e laici, nelle nostre parrocchie, presi da scoraggiamento e rassegnazione, lavorino solo per garantire il minimo indispensabile di assistenza spirituale, rinunciando a dedicare passione ed entusiasmo alla ricerca di nuove vie di missione ed evangelizzazione.

Per chiarire la natura dell’impegno che viene richiesto ai fedeli laici si può fare riferi-

mento al mondo del lavoro e dell'occupazione, dove si sottoscrivono dei contratti a tempo determinato e a tempo indeterminato. Sappiamo come l'aspirazione dei giovani in cerca di lavoro sia quella di avere un contratto a tempo indeterminato, ossia fisso, di modo che essi possano investire sul futuro non solo con coraggio ma anche con fiducia. Ebbene, per analogia, anche nella vita della Chiesa, ogni battezzato dovrebbe assumere un impegno non a tempo determinato ma a tempo indeterminato. In altri termini, nella stagione ecclesiale e culturale che stiamo vivendo, è richiesto che ogni battezzato sia un cristiano ad h. 24 e non solo a frequenza settimanale, nei giorni di domenica o di festa di precetto.

Nella nostra comunità diocesana, come, del resto, in tante altre comunità diocesane dell'Italia e del mondo cattolico, si sperimenta la progressiva diminuzione del clero. Per i prossimi venti - trent'anni non sarà più possibile il rapporto di uno ad uno, ossia di un sacerdote per ogni parrocchia. Sempre più saranno necessari accorpamenti ed unioni, come sta già avvenendo a diversi livelli nella società civile. Bisogna, allora, saper leggere la diminuzione del clero come un segno dei tempi e avere la capacità di trasformare un problema contingente in una risorsa pasto-

rale, atteso il fatto che oggi dobbiamo fare per necessità quello che ieri avremmo dovuto fare per libera scelta. In buona sostanza, si chiede che il fedele laico passi da un regime di collaborazione passiva, nel quale è un esecutore delle decisioni del clero, ad un regime di corresponsabilità attiva, in cui è protagonista e responsabile delle scelte per il bene della comunità. La condizione iniziale di battezzato, infatti, deve svilupparsi in quella di cristiano adulto, che si sente corresponsabile del bene e del male della comunità di cui fa parte. Ognuno dovrà imparare a vivere la propria vita e a non essere vissuto dalla vita, a essere protagonista delle attività della parrocchia e non solo esecutore rassegnato delle decisioni del clero o di qualche piccolo gruppo autoreferenziale. In definitiva, è giunto il momento di passare da una comunità oggetto della pastorale a una comunità soggetto della medesima, soprattutto attraverso il coinvolgimento degli organismi di partecipazione come i Consigli Pastorali Parrocchiali e i Consigli per gli Affari Economici.

2. *Nella Vigna del Signore*

Per attuare la collaborazione tra sacerdoti e fedeli laici con lo spirito giusto ritengo molto valida l'immagine biblica della Vigna del Signore. In verità, le immagini utilizzate per parlare della Chiesa sono tante, sia nella Sacra Scrittura che negli scritti di teologia pastorale. Quella preferita da Papa Francesco, per esempio, è "ospedale da campo", allestito per curare le ferite della gente e ridare dignità e futuro alle persone malate o escluse. L'immagine della vigna ha il vantaggio di evidenziare meglio chi sia veramente il padrone della vigna e il primo responsabile della sua coltivazione, e, allo stesso tempo, evidenziare chi siano gli operai e come essi debbano svolgere il loro compito, a prescindere dai tempi e dai modi della loro chiamata al lavoro.

I testi di riferimento per l'utilizzo dell'immagine della vigna sono la parabola di Matteo 20, 1-16 e Isaia 5, 1-7. Il messaggio centrale di questi testi è, in primo luogo, la convinzione che la vigna è del Signore e non degli operai; in secondo luogo, la certezza che Dio è giusto e buono non secondo i criteri della giustizia umana retributiva, che è condizionata, ma dell'amore di Dio, che è incondizionato, pre-

veniente e gratuito. Se Dio fosse solamente giusto secondo i criteri della giustizia umana, non si salverebbe nessuno. Se Dio fosse solo buono secondo la sua infinita bontà, sarebbe arbitrario e parziale. Dio è giusto e buono allo stesso tempo, e vuole che tutti gli uomini siano salvi e raggiungano la verità (Cfr. *1Tm 2, 4*). Nel giudicare il carattere della collaborazione e della corresponsabilità degli operai della Vigna del Signore, perciò, non vale il concetto di giustizia retributiva, perché allora la Chiesa sarebbe un'azienda dove si va avanti con gli incentivi, le promozioni, le graduatorie di servizio, gli avanzamenti di carriera. Si applica la giustizia divina, che è salvezza e misericordia per tutti. I doni di Dio sono la misura del suo cuore e non la ricompensa per i nostri meriti.

Se si segue la logica della vigna, nella Chiesa non ci sono e non ci devono essere periferie, parrocchie di serie A e parrocchie di serie B, lavori pastorali secondari e lavori pastorali importanti. Questo, semmai, è un linguaggio aziendale. Ma la Chiesa, lo ripeto, non è un'azienda. Bisogna convincersi sinceramente e non per finta, allora, che la nobiltà del lavoro consiste non nella sua quantità o qualità ma nel fatto di fare la volontà di Dio, perché “né chi pianta né chi irriga è qualche co-

sa, ma Dio che fa crescere” (1Cor 3, 7). La diversità demografica o geografica delle parrocchie è un dato di fatto e non si può mistificarlo. Così, come è un dato di fatto la diversità di attitudini fisiche e di formazione teologico-pastorale dei sacerdoti. Però, queste diversità possono essere vissute nello spirito dell’operario della vigna che è felice di lavorare nella Vigna del Signore, a prescindere dall’orario e dal luogo della chiamata. Questa indicazione potrà apparire molto ideale, piuttosto lontana dalla realtà. Ma bisogna pure vincere la rassegnazione, avere grandi ideali, ed essere capaci di legare ad essi le piccole azioni quotidiane.

Nel “come” si deve lavorare all’interno della vigna, poi, è importantissima la dimensione relazionale della nostra vita di fede. Non è bene, infatti, che nella comunità parrocchiale esistano navigatori solitari che recitino a soggetto, o i soliti gruppi degli “amici del parroco” o del suo “cerchio magico”, che pretendono l’esclusiva sulle iniziative della parrocchia. È bello lavorare insieme, come membri di un’unica comunità parrocchiale e diocesana, e come popolo santo di Dio. Ogni ricerca di visibilità propria e di protagonismo individuale sono fuori luogo e controproducenti. Ce lo ricorda il Concilio quando scrive che “È pia-

ciuto a Dio santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma costituirli come popolo che lo conoscesse nella verità e santamente lo servisse” (LG, n. 9). Ce lo ripete Papa Francesco nell’esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, quando precisa che il discernimento nella vita e nel comportamento delle persone non è una questione privata e isolata dalla comunità di fede, ma si fa camminando insieme, avvalendosi della storia della fede, dell’esperienza di uomini e donne santi della nostra tradizione. In ultima analisi, la visibilità che conta veramente non è quella che ci mette in mostra davanti agli altri, ma quella che ci pone davanti a Dio. E, al cospetto della sua bontà e santità infinite, nessuno può avere il coraggio di dichiararsi bravo e innocente, e di chiedere la ricompensa per la sua prestazione. Tutti, invece, abbiamo bisogno di luce, guida, ispirazione, misericordia.

Il Sinodo Diocesano ci ha aiutato a riflettere su come promuovere il nostro essere comunione; come stringere meglio il legame Vescovo-sacerdoti-fedeli in una diocesanità di sentimenti e di operatività; come far sentire e vivere da tutti i fedeli la corresponsabilità dell’annuncio del Vangelo e della testimonianza della fede, della speranza, della carità. Il

medesimo Sinodo ha ribadito che se è vero che *agere sequitur esse*, che, cioè, l'azione segue la natura, non si può agire in contrasto con la propria natura, ossia non si può vivere isolatamente se, per natura, siamo chiamati a vivere e operare comunitariamente. Occorre rispettare questa esigenza fondamentale e trovare modi, tempi, spazi per “fare comunione”, per sentirsi corresponsabili della “diocesanità” della vita di fede.

Cap. I

La Vigna del Signore a Oristano

1. *La Vigna del Signore: la sua costituzione*

Se guardiamo, ora, la Vigna del Signore nella Chiesa di Dio che è Oristano, partendo, anzitutto, dalla sua dimensione esteriore, rileviamo subito un primo dato, e, cioè, che la sua popolazione, comprendente paesi che appartengono a quattro province, è in costante diminuzione. Nei dieci anni del mio episcopato, essa è passata da circa 150.000 a circa 140.000. Alcuni centri della Diocesi, dove si vive solo di pensioni sociali e non si registrano né nascite né matrimoni, sono destinati a scomparire come comuni autonomi. Nella forania di Laconi, nella cosiddetta zona della Marmilla, 7 paesi raggiungono la popolazione di appena 3.000 abitanti. Gli unici centri abitati con il saldo in pareggio o in leggero attivo dei nati-morti sono quelli della costa occidentale, dove c'è qualche prospettiva di sviluppo.

Le condizioni economiche della gente sono peggiorate, per tutta una serie di cause: mancanza di lavoro, ripresa dell'emigrazione, crisi dell'agricoltura e della pastorizia. Nei piccoli centri chiudono le scuole, gli uffici postali, la farmacia. Resistono ancora le stazioni dei carabinieri per il controllo del territorio.

Il numero delle parrocchie è rimasto uguale, ossia 85, ma sono stati necessari sempre nuovi accorpamenti, per cui, negli ultimi anni, 20 sacerdoti svolgono il ministero in due parrocchie, ed un sacerdote si prende cura di tre parrocchie. Un'unica parrocchia cittadina, retta fino a qualche anno fa dai Francescani conventuali, supera di poco i 5 mila abitanti. Altre tre parrocchie si avvicinano ai 5 mila. Tutte le altre parrocchie sono di piccole dimensioni. Non decolla il diaconato permanente, anche perché la loro condizione di uxorati li costringe a esercitare il ministero nei comuni di origine e ciò rende difficile lo spostamento in altre parrocchie. I cinque diaconi permanenti sono ormai tutti in età molto avanzata; solo due di essi svolgono un ministero attivo.

Il clero è complessivamente invecchiato. Allo stato attuale, i sacerdoti residenti in Diocesi sono 96, più un sacerdote che risiede

fuori Diocesi, e due sacerdoti che operano all'estero, di cui uno Fidei Donum in Perù. Un presbitero ha quasi 100 anni; solo 14 presbiteri sono sotto i 40 anni. L'età media del clero con inclusi gli extradiocesani è di 55, 8, mentre dei soli sacerdoti diocesani è di 65; gli over 90 sono 7; gli over 80 sono 12; gli over 75 sono 14.

Il tentativo di costituire le Unità Pastorali per ovviare alla mancanza e all'invvecchiamento del clero, con tutta onestà, non è andato a buon fine. Sembra che i presbiteri, a prescindere dall'età e dalla formazione, preferiscano lavorare individualmente. Il Sinodo Diocesano, poi, ha messo in evidenza che ragioni geografiche, sociali, culturali rendono impraticabile l'adozione di determinati modelli di Unità Pastorali nella nostra realtà diocesana, nella quale vige, per tradizione storica e pastorale, l'organizzazione delle Foranie. La Forania è un insieme di parrocchie, chiamate a vivere insieme la fede, a crescere nella carità fraterna ed a trovare strade nuove per annunciare il Vangelo agli uomini del nostro territorio. Una parrocchia, se piccola, non basta più a se stessa; se grande, non può ripiegarsi su se stessa: tutte hanno bisogno di integrazione, scambio di servizi, di doni, di linfa vitale per mantenersi vive e offrire un buon servizio

alla crescita del Regno di Dio. La nostra Diocesi è divisa in otto Foranie e un Vicariato Urbano, con a capo d'ognuna di esse un vicario foraneo, eletto dai parroci della Forania e nominato *ad tempus* dall'Ordinario Diocesano. La Forania non dovrebbe essere considerata come una semplice suddivisione territoriale della Diocesi. Dovrebbe essere, invece, luogo di comunicazione, di programmazione pastorale, di aiuto reciproco nel ministero pastorale. Sia le Foranie che le Unità Pastorali sono due istituti di natura pastorale-organizzativo, che si prefiggono la migliore realizzazione dell'azione pastorale diocesana attraverso il coordinamento di coloro che sono preposti alla cura della comunità, i presbiteri, i religiosi e i collaboratori che sono impegnati nei diversi servizi offerti dalla comunità. La differenza è rimarcata dall'ambito territoriale, per cui le Unità Pastorali vengono a formarsi all'interno delle Foranie, nelle quali possono essere costituite più Unità Pastorali che convivono con quelle parrocchie che non rientrano nel progetto delle Unità.

Secondo gli orientamenti del Sinodo Diocesano, ciò che è possibile realizzare nella nostra situazione diocesana, in genere all'interno delle singole Foranie, è un'*Unità Inter-parrocchiale*, intesa come una forma strutturale

di collaborazione tra parrocchie vicine. Essa si fonda su un progetto pastorale comune, evita il moltiplicarsi di eventi in ogni singola parrocchia, consente di vivere sia la dimensione comunitaria della formazione (catechesi, giovani, famiglia, carità), sia momenti liturgico-sacramentali con partecipazione inter-parrocchiale. Nelle Foranie è auspicabile che venga costituito il Consiglio Pastorale Foraniale, che ne approvi il piano pastorale, individui gli ambiti di azione ministeriale comuni, abbia un'adeguata rappresentanza nelle sue componenti presbiterali, religiose e laicali.

2. *La Vigna del Signore: la sua vita di fede*

Guardando, invece, la Vigna del Signore Arborensese dal suo interno, ossia nella sua vita di fede e nella manifestazione della sua religiosità, rilevata dall'analisi della realtà socio-religiosa degli ultimi 20 anni, condotta agli inizi del mio ministero episcopale, possiamo catalogare i fedeli della nostra comunità diocesana in gruppi di non credenti, credenti militanti, credenti periferici, credenti critici. Se si sommano tutti questi credenti,

ossia la religione diffusa, che è la parte più rappresentata sul territorio diocesano, arrivando ad un totale del 61,11%, con la religione-di-Chiesa, attestata al 22,78%, si ottiene la cosiddetta “religione continua” dell’oristanese, che arriva all’83,89% della popolazione, cifra per nulla trascurabile nella sua portata complessiva.

La “religione continua” è alimentata in modo particolare dalle diverse forme della religiosità popolare. Infatti, nei paesi della Diocesi resiste bene lo zoccolo duro di questa religiosità, conservata soprattutto dai riti e dalle tradizioni delle confraternite, presenti in quasi tutte le parrocchie. La religiosità ha i suoi momenti forti in occasione delle feste patronali e delle novene dei santuari. Le feste dei patroni sono quasi tutte celebrate in date differenti da quelle del calendario liturgico, e coincidono per lo più in periodi primaverili o estivi, per permettere agli emigrati di tornare ai loro paesi di origine. Sono molto ricchi di spiritualità i riti della settimana santa.

La partecipazione all’Eucaristia è molto frequente in occasione delle festività del Natale, della Pasqua, dei Santi Patroni, delle messe da requiem o anniversarie dei defunti. Piuttosto ridotto è il numero delle persone che si

accostano al sacramento della riconciliazione. Il diffuso psicologismo e secolarismo ha affievolito il senso del peccato e maggiorato quello della colpa. Al di fuori dei tempi forti dell'anno liturgico, la media della frequenza alla messa della domenica è sul 20/25%. In alcune zone della Diocesi si raggiunge la percentuale del 30%. La partecipazione degli uomini alla messa infrasettimanale, sia giovani che adulti, è molto scarsa.

Le direttive del magistero nel settore dell'etica sessuale e familiare sono accolte con riserva critica, come si può vedere dal ricorso ormai generalizzato alla contraccezione; dal numero delle coppie che frequentano i corsi prematrimoniali in stato di convivenza e talvolta con prole; dal numero crescente delle coppie di fatto; dalla pratica degli aborti e dal ricorso al matrimonio civile e al divorzio. C'è, per converso, molta sensibilità ai bisogni dei poveri e si risponde con generosità agli appelli di aiuto in circostanze di particolari calamità.

Questo contesto socio-religioso della nostra Diocesi, ora, richiede una nuova evangelizzazione, cioè un annuncio kerigmatico e gioioso del Vangelo, ed, insieme, la trasformazione in chiave missionaria anche delle attività pastorali tradizionali. Per i non credenti

e non battezzati, è necessario elaborare forme di primo annuncio in cui far incontrare Cristo e comunicare la bellezza e la novità del Vangelo. La Liturgia è frutto del primo annuncio e dell'accoglienza della fede, ma è anche spazio in cui il Vangelo viene annunciato continuamente. Per i battezzati non praticanti, le condizioni favorevoli per ricevere un rinnovato annuncio evangelico possono essere l'occasionale partecipazione a una celebrazione liturgica, la partecipazione a feste di santi o a pratiche della pietà popolare, la richiesta di un Sacramento per se stessi (Confermazione, Matrimonio) o per i propri figli (Battesimo, Confermazione, Eucaristia), la partecipazione a funerali di conoscenti o parenti.

In definitiva, come Chiesa Diocesana, siamo chiamati ad annunciare con rinnovata passione l'amore di Dio, che si è rivelato in Gesù Cristo crocifisso e risorto, e che ci chiama a collaborare per costruire il Regno e introdurre tutti gli uomini nella comunione con Lui; a permeare la cultura del nostro tempo con l'annuncio del Vangelo, per rinnovare stili di vita, criteri di giudizio, modelli di comportamento; a ridare fondamento cristiano a quei valori che fanno parte integrante della nostra tradizione, ispirata dal cristianesimo; testimoniare fiducia nella Provvidenza divina e

nelle risorse morali della nostra gente, combattendo ogni forma di rassegnazione e scoraggiamento.

Tale dinamismo spirituale, secondo l'*Evangelii Gaudium* di Papa Francesco, qualifica una Chiesa "in uscita", la rende "la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr. *1Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva".



Gli operai nella Vigna del Signore

Cap. II

Il lavoro nella Vigna del Signore

1. *Il lavoro nella Vigna del Signore*

La Vigna del Signore della Chiesa di Dio che è in Oristano, dunque, presenta una religiosità e una vita di fede con luci e ombre, problemi e risorse, preoccupazioni e speranze. Vediamo, ora, prima di tutto, come si debba lavorare all'interno di questa Vigna del Signore, per professare, celebrare, testimoniare con passione e convinzione la vita della fede, della speranza, della carità. In un secondo momento, esaminiamo gli ambiti di lavoro dove la collaborazione dei fedeli laici, per un verso, deve essere a tempo indeterminato, e, per un altro verso, deve dare un contributo specifico nella vita liturgica della comunità, nella catechesi e nell'educazione alla fede, nella testimonianza della carità e della solidarietà. Nell'ambito specifico della vita liturgica, per esempio, le celebrazioni di cui è composta la nostra religiosità e che alimen-

tano la nostra esperienza spirituale sono spesso vissute passivamente, come un obbligo religioso da soddisfare. Occorre, allora, vivere e non solo celebrare i sacramenti della vita cristiana. Occorre, in modo particolare, uscire dal tempio e celebrare la liturgia della propria vita, nell'offerta a Dio delle proprie gioie e delle proprie sofferenze, del proprio presente e del proprio futuro. *Leben ist loben*: vivere è lodare il Signore. Chi non ha imparato a lodare il Signore con la propria vita non ha imparato neppure a vivere la propria vita, e chi non ha imparato a vivere la propria vita non ha neppure imparato a lodare il Signore in essa e con essa.

Nel riflettere sul “come” si lavora nella Vigna del Signore un dato importante e significativo è la constatazione che il primo impegno della vita cristiana al suo interno, normalmente, viene assunto per procura. Infatti, l'ingresso nella Vigna, ossia nella comunità dei battezzati, viene accompagnato dai genitori; gli accompagnatori del percorso di fede dei battezzati e cresimati, ossia i padrini e le madrine, sono scelti quasi sempre dai genitori; le promesse battesimali vengono fatte dai genitori e dai padrini e madrine. In ultima analisi, il soggetto del percorso della vita di fede cristiana, in pratica, è l'oggetto

del medesimo. L'aspetto negativo di questa realtà consiste sicuramente nel fatto che altri rispondono e si fanno garanti per gli impegni del soggetto del percorso di vita soprannaturale. L'aspetto positivo, invece, consiste nel fatto che una tale procedura mette in evidenza come la grazia della salvezza e l'appartenenza alla comunità dei salvati, ossia la Chiesa, vengano donate da Dio e non scelte dal soggetto. Infatti, nessuno sceglie di nascere in un paese cattolico e in una famiglia cattolica. La nascita naturale per opera dei genitori umani e la nascita soprannaturale per opera della grazia divina sono entrambe un dono di Dio. "È importante riconoscere, scrive Papa Francesco, che esiste una «doppia gratuità» che ci chiama all'esistenza e, al tempo stesso, ci chiama alla vita eterna. Nonostante che sia concepibile un ordine puramente naturale, di fatto nessuna esistenza umana viene mai vissuta in un tale ordine. L'ordine attuale è soprannaturale; dal primissimo momento in cui ha inizio ogni vita umana ci vengono aperti canali di grazia. Tutti sono nati con quella umanità assunta da Cristo stesso e tutti, in ogni momento, vivono in una qualche relazione con Lui, in forma più o meno esplicita (cfr. *LG*, 16) e con gradi diversi di adesione" (*Amoris Laetitia*, 95). A ben riflettere, si può dire che

veramente tutto è grazia, sia la vita del corpo che la vita dell'anima, sia quello che consideriamo opera dell'uomo che quello che professiamo come opera di Dio. La visione cristiana della vita e della morte ci fa guardare il cielo, ci fa "alzare gli occhi verso i monti da dove ci viene l'aiuto, ossia dal Signore che ha fatto cielo e terra" (*Sal* 121, 1-2).

2. *Gli operai nella Vigna del Signore*

Quando si passa dal regime passivo della procura a quello attivo della corresponsabilità in prima persona, le forme più comuni di questa corresponsabilità e impegno a tempo pieno nella vita della parrocchia, in concreto, sono gli organismi di partecipazione, cioè i *Consigli Pastorali Parrocchiali* e i *Consigli per gli Affari Economici*. Ho già ribadito più volte che questi organismi di partecipazione ecclesiale a livello parrocchiale hanno acquisito negli anni immediatamente dopo il Concilio una consistenza e un significato sempre più rilevante per la vita e le attività delle parrocchie. L'ecclesiologia del Vaticano II, infatti, ha evidenziato che l'azione pastorale ha come soggetto proprio non il solo par-

roco o responsabile di comunità pastorale, né i soli ministri ordinati con la collaborazione di qualche fedele, ma l'intera comunità cristiana e la soggettività dell'intera comunità parrocchiale non può limitarsi a essere un'affermazione astratta, ma deve tradursi in realtà concreta. La vita e l'azione pastorale della parrocchia non sono lasciate al caso o al succedersi estemporaneo di iniziative dovute alla buona volontà dei sacerdoti o di alcuni fedeli, o a gruppi e realtà di vario genere presenti nell'ambito della parrocchia. Va salvaguardata, invece, l'unità dell'azione pastorale e l'oggettività della stessa. Uno strumento fondamentale per realizzare una effettiva comunione e unità di azione, basata su criteri oggettivi, è, certamente, il progetto pastorale, mentre l'ambito privilegiato della funzione degli organismi di partecipazione è, ovviamente, la parrocchia, in quanto articolazione della Chiesa particolare sul territorio.

Il primo compito del Consiglio Pastorale, ora, è quello di elaborare e periodicamente aggiornare il progetto pastorale, per fare in modo che le singole decisioni relative alla vita della parrocchia o della comunità pastorale vengano prese in continuità con lo stesso, garantendo così uno sviluppo unitario e armonico della vita parrocchiale. Il progetto

pastorale proprio è uno strumento di oggettività per tutta la parrocchia. Naturalmente, le linee fondamentali del progetto pastorale di ogni parrocchia sono quelle disposte dalla Chiesa universale e da quella diocesana. Ma queste hanno bisogno di essere precisate ed attualizzate per animare e accompagnare il cammino della singola comunità parrocchiale. Il progetto pastorale di ogni parrocchia deve interpretare i bisogni della parrocchia, prevedere la qualità e il numero dei ministeri necessari, scegliere le mete possibili, privilegiare gli obiettivi urgenti, disporsi alla revisione annuale del cammino fatto, mantenere la memoria dei passi già compiuti. Esso è un punto di riferimento obiettivo per tutti: presbiteri, diaconi, consacrati e laici; come pure per tutte le associazioni, i movimenti e i gruppi operanti in parrocchia. Va tenuto, infine, presente che la precisazione dei criteri oggettivi di conduzione della parrocchia favorisce la continuità della sua vita anche al di là del cambiamento dei suoi stessi pastori. Gli ambiti fondamentali della programmazione, da adattare alle diverse realtà locali, sono: l'evangelizzazione, la vita liturgico-sacramentale, la promozione della comunione ecclesiale e dei ministeri, il servizio e la condivisione verso i poveri, e il dialogo con il territorio.

L'esistenza e l'operatività del progetto pastorale contribuisce fundamentalmente a "evitare la dispersione o egemonia di persone o gruppi particolari e favorire la presenza e la crescita di tutti i fedeli con i propri carismi". Il progetto pastorale, quindi, non è un'unità che mortifica, ma che fa convergere nella comunione l'apporto di ciascuno. Il riferimento a criteri oggettivi nell'ambito dell'azione pastorale non si oppone all'iniziativa e alla genialità di ciascuno, a cominciare dal parroco o dal responsabile, ma fa in modo che la ricchezza delle varie personalità venga portata nella vita della comunità, "in un'ottica di comunione e di fedeltà al Vangelo di Cristo e all'insegnamento e alle scelte, anche di natura pastorale, della sua Chiesa, evitando ogni forma di soggettivismo". Nella nostra comunità diocesana viene resa obbligatoria la costituzione del Consiglio Pastorale Parrocchiale proprio per queste ragioni.

Naturalmente, gli organismi di partecipazione operano in modo corretto se tutti sono profondamente convinti che la Chiesa, e quindi anche la parrocchia e la comunità pastorale, sono realtà di comunione e luogo di collaborazione e di effettiva corresponsabilità. Se manca questa convinzione, qualsiasi sforzo di realizzare i Consigli è destinato al fallimen-

to, anche se la loro costituzione e attività fossero formalmente ineccepibili. Al contrario, dove tale convinzione si radica sempre più, viene approfondita e nutrita dal confronto con la Parola di Dio e con le indicazioni della Chiesa e attraverso concrete realizzazioni, anche situazioni molto difficili possono arrivare ad esprimere degli organismi ecclesialmente significativi per la vita della comunità. Da questa convinzione nasce la consapevolezza del ruolo delle diverse componenti della Chiesa. La Chiesa popolo di Dio è costituita dai battezzati, aventi tutti la stessa dignità di figli di Dio e tutti la stessa universale vocazione alla santità, ma ognuno con la propria specifica vocazione e, quindi, con il proprio compito nella comunità cristiana.

Il Consiglio per gli Affari Economici è l'organismo specificamente deputato ad accompagnare le scelte relative all'amministrazione della parrocchia. Pur essendo pertanto un organismo con una valenza anche di carattere tecnico è costituito da fedeli ed è espressione della comunità cristiana. La sua costituzione è obbligatoria in forza della norma canonica (can. 537). Esso rappresenta un'espressione concreta della corresponsabilità ecclesiale e della ministerialità esercitata dai laici, mediante un convinto spirito di servizio e con la

capacità di usare evangelicamente i beni della terra. È suo compito condividere con il parroco e con il Consiglio Pastorale l'impegno per soddisfare alle esigenze economiche della parrocchia e, in particolare, gli impegni fiscali, previdenziali e assistenziali.

Accanto agli organismi di partecipazione operano o dovrebbero operare a tempo pieno i membri delle associazioni e dei movimenti. La realtà associativa della nostra Diocesi non è molto ricca. Essa è rappresentata soprattutto dall'Azione Cattolica, un tempo fiorente di iniziative e di numero di soci, oggi vittima della crisi che ha investito il mondo delle associazioni dopo il Concilio. Secondo la nota pastorale della Cei, l'Azione Cattolica "non è un'aggregazione tra le altre ma, per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all'interno della parrocchia, deve essere attivamente promossa in ogni parrocchia. Da essa è lecito attendersi che continui ad essere quella scuola di santità laicale che ha sempre garantito presenze qualificate di laici per il mondo e per la Chiesa" (n. 11). L'Azione Cattolica, con la sua particolare pedagogia ecclesiale, può fare molto per far crescere il senso di "corresponsabilità" tra i cristiani che vivono e operano nella parrocchia e nella Diocesi.

La natura ecclesiale e la finalità di collaborazione pastorale dei movimenti e delle associazioni sono state precisate dal recente documento pontificio *Iuvenescit Ecclesia*, secondo il quale “le numerose aggregazioni ecclesiali costituiscono una grande risorsa di rinnovamento per la Chiesa e per l’urgente «conversione pastorale e missionaria» di tutta la vita ecclesiale. Al valore e alla ricchezza di tutte le realtà associative tradizionali, caratterizzate da scopi particolari, come anche degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, si aggiungono quelle realtà più recenti che possono essere descritte come aggregazioni di fedeli, movimenti ecclesiali e nuove comunità. Esse non possono essere intese semplicemente come un volontario consociarsi di persone al fine di perseguire uno scopo peculiare di carattere religioso o sociale. Il carattere di «movimento» li distingue nel panorama ecclesiale in quanto realtà fortemente dinamiche, capaci di suscitare particolare attrattiva per il Vangelo e di suggerire una proposta di vita cristiana tendenzialmente globale, investendo ogni aspetto dell’esistenza umana. L’aggregarsi dei fedeli con una intensa condivisione della esistenza, al fine di incrementare la vita di fede, speranza e carità, esprime bene la dinamica ecclesiale come mistero di comunione per la missione e si ma-

nifesta come un segno di unità della Chiesa in Cristo. In tal senso, queste aggregazioni ecclesiali, sorte da un carisma condiviso, tendono ad avere come scopo «il fine apostolico generale della Chiesa». In questa prospettiva, aggregazioni di fedeli, movimenti ecclesiali e nuove comunità propongono forme rinnovate della sequela di Cristo in cui approfondire la *communio cum Deo* e la *communio fidelium*, portando nei nuovi contesti sociali il fascino dell'incontro con il Signore Gesù e la bellezza dell'esistenza cristiana vissuta nella sua integralità. In tali realtà si esprime anche una peculiare forma di missione e di testimonianza, volta a favorire e sviluppare sia una viva consapevolezza della propria vocazione cristiana, che itinerari stabili di formazione cristiana e percorsi di perfezione evangelica. A queste realtà aggregative, a seconda dei diversi carismi, possono partecipare fedeli di stati di vita differenti (laici, ministri ordinati e persone consacrate), manifestando così la pluriforme ricchezza della comunione ecclesiale. La forte capacità aggregativa di tali realtà rappresenta una significativa testimonianza di come la Chiesa non cresca «per proselitismo ma “per attrazione”».



La celebrazione della liturgia

Cap. III

I campi di lavoro nella Vigna

Una volta precisato come si debba lavorare all'interno della Vigna del Signore, vediamo, ora, quali siano i campi o gli ambiti specifici in cui i fedeli laici sono chiamati a lavorare a tempo indeterminato. In effetti, quello che noi abbiamo chiamato con linguaggio improprio "passaggio dal regime passivo della procura a quello attivo della corresponsabilità in prima persona", dagli *Orientamenti della Cei per l'annuncio e la catechesi in Italia* viene più propriamente definito "iniziazione cristiana". Questa viene intesa come "un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola di Dio, dalla celebrazione dei Sacramenti di Dio, dall'esercizio di carità e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana, si impegna a vivere come figlio di Dio, ed è assimilato, con il Battesimo, la Confermazione e l'Eucarestia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa". I campi di lavoro nella Vigna del Si-

gnore sono, quindi, la celebrazione della *liturgia*, luogo dell'incontro con il Mistero del Dio Trinitario; il ministero della *catechesi*, che in modo adeguato alle diverse situazioni introduce sempre più al cuore del Mistero celebrato; la testimonianza della *carità*, che dice concretamente l'accoglienza, la cura e l'amore della comunità e testimonia l'amore del Padre per ogni uomo.

1. *La celebrazione della liturgia*

Vediamo, quindi, il primo di questi campi di lavoro nella Vigna del Signore: la celebrazione della liturgia. Potrebbe sembrare strano che il primo campo di lavoro che corrisponde all'impegno a tempo pieno o tempo indeterminato dei fedeli laici consista primariamente nella celebrazione della liturgia. Si pensa generalmente che la liturgia sia un insieme di riti e simboli che riguarda il clero; qualcosa, insomma, di secondario, di aggiuntivo, di cui il credente può fare a meno senza che ne abbia una ricaduta negativa nella sua vita di fede. In realtà, questo non è vero. La prima costituzione approvata dal Concilio, infatti, è stata proprio quella sulla liturgia, e la prima

riforma conciliare è stata appunto quella liturgica. Quindi, la vita liturgica è un dovere primario di testimonianza cristiana che riguarda tutti i battezzati. Il problema attuale della pratica liturgica, però, consiste nel fatto che oggi noi siamo chiamati a vivere la liturgia, ossia a manifestare la nostra identità cristiana, all'interno di un mondo che non è più cristiano come prima, o, in altri termini, in un mondo secolarizzato. Gli uomini pongono con sempre maggior vigore l'accento sulla realtà mondana, attribuendo ad essa un valore ed un significato propri. È vero che la secolarizzazione riconosce alla realtà mondana, alla politica, alla cultura, all'economia, alla scienza, un valore proprio ed una propria autonomia rispetto ad ogni altra realtà, anche a quella religiosa. Ma l'accoglienza del valore della realtà mondana è spesso accompagnata da una lotta alla religione o dalla sua marginalizzazione nella sfera del privato. Di qui la deriva del secolarismo, vale a dire quella forma estrema della secolarizzazione che tende non tanto a proclamare l'autonomia della realtà mondana nei confronti della religione e della Chiesa, ma ad escludere il rapporto con Dio, a porre l'uomo al posto di Dio.

Anche nei nostri paesi, come risulta dall'indagine socio-religiosa che abbiamo richia-

mato, c'è una scristianizzazione avanzata e la presenza di Dio e del soprannaturale è percepita sempre di meno. Essere cristiani in una società di piena cristianità è relativamente facile. Si è trascinati dalla corrente anche senza volerlo. Esserlo in una società secolarizzata è molto difficile, perché i nostri simboli, i nostri gesti, il nostro linguaggio, non sono più percepiti nel loro significato preciso. Si pensi, per fare un esempio, a come vengono storpiate dai nostri fedeli le litanie dei santi e della Madonna o le risposte alla messa. Gli stessi concetti fondamentali di "grazia", "salvezza", "mistero pasquale", per citarne alcuni, non sono di comprensione immediata come noi pensiamo. C'è una distanza enorme tra quello che le parole significano e quello che la gente comune percepisce. Non c'è dubbio che il sentimento religioso persista ancora, ma non è sempre facile distinguerlo da forme di credenza superstiziosa. Si pensi, anche, alla percentuale molto bassa di chi frequenta la messa la domenica e accede ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Noi, quindi, siamo sfidati a credere in un contesto di indifferenza religiosa e, conseguentemente, a compiere scelte pienamente libere e coraggiose, non sorrette da un ambiente sociale che le condivida o da una comunità civile che le rappresenti. Se è vero che il paradosso della

vita del cristiano nell'età secolare è quello di vivere alla presenza di Dio nella sua assenza sociale, il compito primario della liturgia, allora, è precisamente rendere presente Dio in una società senza Dio. La comunità cristiana riunita in preghiera nel giorno del Signore, che celebra e confessa il mistero pasquale del Cristo, deve diventare un segno eloquente e un simbolo efficace della presenza e della visibilità di Dio nel mondo secolare.

Se, ora, la celebrazione dell'Eucaristia nel giorno del Signore è simbolo efficace della presenza di Dio nella società secolarizzata, il compito dei fedeli laici nel rendere questa celebrazione viva e feconda è fondamentale. Sono diversi i momenti della celebrazione dell'Eucaristia in cui la loro collaborazione è preziosa.

Un primo momento è, per esempio, la preghiera penitenziale, che prevede diverse formule. La liturgia permette una certa libertà di iniziativa, di parole, di gesti. Questa libertà dovrebbe essere impiegata, allora, per formulare intenzioni personalizzate. La liturgia penitenziale, se ben formulata, permette di collegare la preghiera della comunità alle situazioni concrete di sofferenza, d'ingiustizia, di preoccupazione per mancanza di lavoro,

d'incertezza per il futuro. Con piccoli accorgimenti, poi, si possono organizzare i testi in modo che ci sia un minimo livello di articolazione delle voci, per evitare che preghi solo il celebrante.

Uguale partecipazione richiede la liturgia della Parola. Questa prevede la prima lettura, il salmo, la seconda lettura, l'acclamazione al vangelo, il vangelo, l'omelia. Ora, molto spesso è la stessa voce che legge le due letture e il salmo, spesso a velocità olimpionica. Allora, è consigliabile fare ricorso agli strumenti liturgici che i riti della messa prevedono, diversificando i lettori, non solo per cambiare voce, ma anche per rispettare la diversa natura dei testi. Per il fatto che la prima lettura è un testo storico o sapienziale e il salmo è una preghiera, la diversa voce dei lettori esalta e rispetta maggiormente la diversa natura dei testi. Il salmo, nato per essere soprattutto cantato, dovrebbe essere sempre cantato, almeno il ritornello.

La preghiera dei fedeli è in qualche modo la cartina di tornasole d'una liturgia partecipata o d'una liturgia "copia e incolla". Ho ripetuto più volte nelle mie raccomandazioni pastorali che, nella preghiera dei fedeli, non si può sempre ricorrere ai foglietti prestampati

e impersonali. Questi rispecchiano situazioni diverse dalle nostre ed esprimono parole e sentimenti di altre persone. Le solennità particolari, le celebrazioni di eventi solenni richiedono parole giuste, proprie, non di pura circostanza. Le vicende della vita della parrocchia o della Diocesi devono trovare eco nella preghiera dei fedeli. Sarebbe bene che per ogni domenica ci fosse un testo preparato ad hoc dai fedeli laici della parrocchia. Sono essi, infatti, che vivono la complessità delle vicende sociali, la difficoltà dei rapporti di coppia, la precarietà del lavoro e delle occupazioni, le incertezze della vita politica, la gioia degli affetti. Queste sono le trame di umanità che devono essere trasformate in invocazioni di aiuto e di lode a Dio.

Per quanto riguarda l'offertorio della Messa, una prima cosa da mettere in chiaro è che esso, come tale, è un nome improprio. La liturgia postconciliare lo chiama "preparazione delle offerte". Preparare le offerte significa metterle in tavola, cioè portarle sull'altare. Ovviamente, non si portano sull'altare se esse vi si trovano già. In questo caso, il rito invece di essere un simbolo finisce per diventare una messa in scena. Il messale, in corrispondenza dell'offertorio, dice: "È bene che i fedeli esprimano la loro partecipazione per mezzo del-

l'offerta, portando il pane e il vino per la celebrazione dell'Eucaristia, o altri doni per le necessità della Chiesa e dei poveri". Alla luce di queste prescrizioni, soprattutto nelle celebrazioni del Giorno del Signore, è bene che le offerte siano direttamente o indirettamente in rapporto con la mensa che si prepara e non con simboli e messaggi estranei ad essa. Questi possono essere utilizzati solo in celebrazioni particolari e vanno sempre accompagnati da un'opportuna spiegazione.

Strettamente collegati con la vita liturgica della comunità sono i ruoli del ministro straordinario della Comunione e del Gruppo Liturgico parrocchiale. Il fedele designato come ministro straordinario della Comunione deve essere debitamente preparato e distinguersi per fede, vita cristiana e condotta morale. Ribadisco ancora una volta la norma che in ogni parrocchia ci sia un congruo numero di ministri straordinari della Comunione, come richiesto da un decreto sinodale. Il rito che istituisce in modo permanente un ministro straordinario della Comunione è di norma presieduto dal parroco, se si tratta del servizio in una parrocchia, o da un delegato episcopale, se si tratta del servizio in un Istituto. Il rito si può svolgere sia durante la Messa che fuori di essa, alla presenza del popolo.

Il Gruppo Liturgico è un insieme di persone che, guidate dal parroco o da una persona competente in liturgia, coordina le celebrazioni liturgiche, si forma allo spirito della liturgia, secondo i dettami del Concilio Ecumenico Vaticano II (SC, 42). Le persone che ne devono far parte sono principalmente coloro che abitualmente prestano il loro servizio per rendere le celebrazioni semplici, ordinate, solenni (SC, 34). In concreto, esso è composto dai lettori, da coloro che intonano i canti alla Messa, dal gruppo dei ministranti o almeno dal loro coordinatore, dai ministri straordinari della Comunione eucaristica. L'impegno principale del gruppo è l'animazione delle Messe domenicali. Segue poi la preparazione di momenti solenni della vita parrocchiale, come le prime comunioni, le cresime, le feste patronali. Il Gruppo Liturgico si deve riunire con regolare frequenza, per dare continuità al proprio impegno ed evitare ogni impressione di precarietà e improvvisazione.

Accanto al Gruppo Liturgico propriamente detto opera il "Gruppo decoro della Chiesa", che spesso è formato dalle prioresse. Il servizio principale reso da questo Gruppo riguarda l'attenzione e il decoro dell'ambiente. Perciò esso provvede all'acquisto e alla sistemazione dei fiori per il decoro dell'altare, alla pulizia

delle vesti liturgiche (dei sacerdoti, dei chierici e dei ministranti) e della biancheria dell'altare, all'acquisto delle ostie, del vino e di tutto il necessario per la Celebrazione Eucaristica. La pulizia della Chiesa e degli ambienti dell'attività pastorale è bene che venga effettuata ogni settimana. La turnazione dovrà essere organizzata con un calendario annuale redatto sulla base delle concrete disponibilità.



Il ministero della catechesi

2. *Il ministero della catechesi*

Il secondo campo di lavoro nella Vigna del Signore è la catechesi, ossia la collaborazione nell'iniziazione cristiana dei ragazzi e nell'educazione alla fede degli adulti. In ultima analisi, la catechesi ha il compito di "aiutare a conoscere, celebrare, vivere e contemplare il mistero di Cristo". Essa mira a generare una "mentalità di fede profondamente universale", e a maturare una "integrazione tra fede e vita". La catechesi, nel processo di evangelizzazione, ha un rapporto stabile con il primo annuncio per far maturare la conversione iniziale; è al servizio dell'iniziazione cristiana, educando alla fede il convertito perché venga incorporato, attraverso i sacramenti, nella comunità cristiana; educa permanentemente alla fede nella vita ordinaria della Chiesa. L'educazione alla e nella fede si concretizza nel compito di "educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo". Posto che la fede sia dono di Dio, l'azione educativa mira ad aiutare la persona a dare un senso profondo alla propria esistenza attraverso l'incontro e l'amicizia con

Cristo Gesù. Il catechista accompagna i ragazzi nella ricerca di significato, di verità e di amore, a partire dalle domande più profonde di felicità e realizzazione umana. L'educazione alla fede aiuta, inoltre, a conoscerne gli interrogativi sul senso della vita presente e futura, a comprenderne le aspirazioni, riconoscendo anche le domande inespresse e le potenzialità nascoste.

Secondo gli *Orientamenti* della Cei, cui ci ispiriamo fedelmente, il catechista è un uomo o donna credente, adulto nella fede, che ha fatto la scelta fondamentale per Cristo, è capace di comunicarla, è inserito in una comunità e sa correlare fede e vita. Il suo servizio alla e nella comunità nasce nella Chiesa locale in piena collaborazione con il Parroco e deriva dal Mandato del Vescovo. Il suo ministero si integra con la pluralità di figure che caratterizzano la Chiesa locale. Egli esercita il ministero in sinergia e in comunione con gli altri operatori pastorali in una comunità ecclesiale a servizio dell'Annuncio. La ministerialità del catechista è determinata da una vocazione che richiede "una solida spiritualità ecclesiale, una seria preparazione dottrinale e metodologica, una costante comunione con il Magistero, una profonda carità verso Dio e verso il prossimo".

Nella nostra Diocesi prestano la loro collaborazione complessivamente un migliaio di catechisti, per la stragrande maggioranza donne, come si evince dalle risposte ai questionari della recente indagine regionale sulla catechesi. Alcune di esse sono in età avanzata, risultando ancora attive all'età di 70 e 80 anni. Il fatto, tuttavia, che ci siano donne catechiste in età molto avanzata acquista un significato del tutto particolare. In pratica, vuol dire che ci sono delle catechiste "a vita", le quali, in qualche modo, hanno fatto da mamma per tanti fedeli della parrocchia. In questo caso, possiamo parlare veramente di catechiste a tempo indeterminato, ossia di donne che hanno speso la loro vita insegnando ed educando i ragazzi della parrocchia con passione e dedizione ammirevoli. Possiamo parlare di catechiste che mostrano il volto materno della Chiesa, descritto da Papa Francesco in una catechesi del mercoledì: "Non si diventa cristiani da sé, cioè con le proprie forze, in modo autonomo, ha detto il Papa; neppure si diventa cristiani in laboratorio, ma si viene generati e fatti crescere nella fede all'interno di quel grande corpo che è la Chiesa. In questo senso la Chiesa è davvero madre, la nostra madre Chiesa, una madre che ci dà vita in Cristo e che ci fa vivere con tutti gli altri fratelli nella comunione dello Spirito Santo". "La Chiesa,

nella fecondità dello Spirito, continua a generare nuovi figli in Cristo, sempre nell'ascolto della Parola di Dio e nella docilità al suo disegno d'amore. La Chiesa è madre. La nascita di Gesù nel grembo di Maria, infatti, è preludio della nascita di ogni cristiano nel grembo della Chiesa, dal momento che Cristo è il primogenito di una moltitudine di fratelli (cfr. *Rm* 8,29) e il nostro primo fratello Gesù è nato da Maria, è il modello, e tutti noi siamo nati nella Chiesa”.

“La Chiesa è nostra madre, conclude Papa Francesco, perché ci ha partoriti nel Battesimo. Ogni volta che battezziamo un bambino, diventa figlio della Chiesa, entra nella Chiesa. E da quel giorno, come mamma premurosa, ci fa crescere nella fede e ci indica, con la forza della Parola di Dio, il cammino di salvezza, difendendoci dal male. La Chiesa ha ricevuto da Gesù il tesoro prezioso del Vangelo non per trattenerlo per sé, ma per donarlo generosamente agli altri, come fa una mamma. In questo servizio di evangelizzazione si manifesta in modo peculiare la maternità della Chiesa, impegnata, come una madre, ad offrire ai suoi figli il nutrimento spirituale che alimenta e fa fruttificare la vita cristiana. Tutti, pertanto, siamo chiamati ad accogliere con mente e cuore aperti la Parola di Dio che la Chiesa

ogni giorno dispensa, perché questa Parola ha la capacità di cambiarci dal di dentro. Solo la Parola di Dio ha questa capacità di cambiarci ben dal di dentro, dalle nostre radici più profonde. Ha questo potere la Parola di Dio. E chi ci dà la Parola di Dio? La madre Chiesa. Lei ci allatta da bambini con questa Parola, ci alleva durante tutta la vita con questa Parola. È proprio la madre Chiesa che con la Parola di Dio ci cambia da dentro. La Parola di Dio che ci dà la madre Chiesa ci trasforma, rende la nostra umanità non palpitante secondo la mondanità della carne, ma secondo lo Spirito”.

Il luogo ordinario della generazione alla fede e dell’educazione permanente alla sua professione è ovviamente la parrocchia. Essa è il luogo più significativo in cui si forma e si manifesta la comunità cristiana; è una casa fraterna e accogliente, dove i cristiani diventano consapevoli di essere popolo di Dio. “Nella parrocchia, infatti, si fondono insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e si innestano nell’universalità della Chiesa”. Al suo interno sono fondamentali l’animazione della catechesi degli adulti e dei giovani, l’accompagnamento dei catecumeni, le iniziative di primo annuncio e la catechesi dell’iniziazione cristiana proposta con le famiglie a bambini e ragazzi.

Una lamentela comune a tutti i parroci ed educatori è quella secondo cui i ragazzi, una volta ricevuta la Cresima, disertano la parrocchia e la frequenza della Messa domenicale. Questo è vero. Ma che cosa offre la parrocchia perché il ragazzo non vada via? Non si può pretendere che egli continui a venire automaticamente alla Messa. Questa frequenza settimanale viene sentita come un obbligo, un peso. Bisogna, perciò, suscitare interesse per qualche iniziativa di carattere sportivo, musicale, di volontariato sociale. Per creare queste forme di interesse in alcune parrocchie esiste e funziona l'oratorio. Bisogna trovare il modo e i mezzi per far sorgere in tutte le parrocchie questa istituzione, che è al contempo una autentica scuola di umanità e una valida forma di educazione religiosa. Ovviamente, esso non è un surrogato della catechesi, né va scambiato per un luogo di culto, anche se nel suo programma di promozione umana include necessariamente la cura della dimensione religiosa.

La catechesi con gli adulti mira ad accompagnare un credente verso la piena adesione al Signore Gesù e la consapevole appartenenza alla comunità ecclesiale. Tale catechesi si attua in particolare attraverso l'educazione all'ascolto della Parola di Dio, il riferimento

organico ai contenuti della fede, il significato delle esperienze di vita. Nella comunità cristiana gli adulti sono i destinatari in senso pieno del messaggio cristiano e la catechesi con gli adulti è la forma principale della catechesi. Molte attività di catechesi con gli adulti sono anche una buona opportunità di annuncio nelle situazioni delle persone e nel loro bisogno di vita.

La catechesi per e con i giovani approfondisce il loro vissuto cristiano, utilizzando uno stile adatto alla loro età e maturazione umana ed è inserita in un progetto di pastorale giovanile. Valorizza i percorsi compiuti di iniziazione cristiana, rendendo i giovani protagonisti della catechesi e dell'annuncio cristiano. La catechesi con i giovani educa alla vita di gruppo e alla scoperta della comunità e della famiglia; promuove una fede professata e compresa sempre più in profondità anche sul piano sacramentale e liturgico; favorisce il servizio svolto nell'ottica della carità.

Nelle parrocchie o anche presso i Movimenti e le Associazioni vanno promossi i *Centri di Ascolto della Parola*. Questi consentono una lettura orante delle pagine bibliche a livello popolare e conducono i partecipanti a familiarizzare con la Parola di Dio. Accanto ai Centri di

Ascolto della Parola è bene organizzare i *Gruppi Biblici Parrocchiali*. Essi, “costituiti da fedeli che desiderano compiere un cammino di approfondimento della propria fede, attraverso il contatto diretto con il testo biblico, sono coordinati da un animatore biblico in contatto con il Parroco o il Responsabile dell’Apostolato Biblico diocesano. Essi non costituiscono delle iniziative alternative o sostitutive della catechesi. Le modalità di rapporto con il testo biblico possono essere molteplici: dall’approccio guidato alla Bibbia, allo studio metodico in gruppo, alla lectio divina comunitaria. L’obiettivo non è puramente conoscitivo, ma si preoccupa di favorire il nutrimento spirituale, il discernimento personale e comunitario”.



La testimonianza della carità

3. *La testimonianza della carità*

Il terzo campo di lavoro nella Vigna del Signore è la pratica della carità. Per Papa Francesco, la carità sta al centro della vita della Chiesa, ne è il cuore ed è al centro dell'annuncio di fede: Dio è amore. "Dio non ha semplicemente il desiderio o la capacità di amare; Dio è carità: la carità è la sua essenza, la sua natura". "La prima Enciclica di Papa Benedetto XVI, osserva Papa Francesco, tratta un tema che permette di ripercorrere tutta la storia della Chiesa, che è anche storia di carità. È una storia di amore ricevuto da Dio, che va portato al mondo: questa carità ricevuta e donata è il cardine della storia della Chiesa e della storia di ciascuno di noi. L'atto di carità, infatti, non è solo un'elemosina per lavarsi la coscienza; include "un'attenzione d'amore rivolta all'altro", che considera l'altro "un'unica cosa con sé stesso" e "desidera condividere l'amicizia con Dio". "Quando Gesù, nel suo dialogo con i farisei circa il primato dell'uomo sul sabato, chiede di capire l'affermazione del profeta Osea: «misericordia io voglio e non sacrifici» (*Mt* 12, 7), indirettamente, mette a confronto la religione e la carità. In pratica, egli privilegia la carità a scapito della religione, e vuole mettere in evidenza che una carità vera è anche religione,

mentre una religione senza carità non è vera religione”.

Dunque, la carità è il riscontro della verità della fede e il volto bello della Chiesa. Il volto che fa dimenticare le controtestimonianze degli uomini di Chiesa, gli scandali e i compromessi dei cristiani disonesti. Nei primi tempi del cristianesimo si proclamava *lex orandi - lex credendi*, per difendere con la preghiera l'integrità della fede cristiana contro gli eretici. Oggi come allora, si può proclamare anche *lex credendi - lex amandi*, per difendere la credibilità della fede cristiana attraverso la carità. Nei rapporti della vita di tutti i giorni l'impatto più immediato non è tanto la liturgia e la catechesi quanto la pratica della carità. Quello che colpisce nel ministero di Papa Francesco, per esempio, non è tanto la sua dottrina, che, ovviamente, è sempre la stessa e non può essere cambiata, ma la traduzione di questa in gesti di carità. Accanto alla sua enciclica sulla difesa dell'ambiente e all'esortazione apostolica sulla difesa della famiglia ci sono le encicliche dei suoi gesti, accessibili a tutti, credenti e non credenti, praticanti e non praticanti. Il suo viaggio a Lampedusa, gli incontri con i carcerati e i malati, l'accoglienza di famiglie di profughi in Vaticano, le visite del venerdì di misericordia durante tutto l'anno giubilare sono gesti eloquenti di pratica evange-

lica della carità. D'altra parte, a stomaco vuoto non si guarda in cielo. Se vogliamo che le persone guardino in cielo, dobbiamo occuparci dei bisogni dei loro corpi, delle necessità concrete della loro vita. Il Papa ci insegna che il percorso dal copro all'anima è più immediato e facile di quello dall'anima al corpo.

Ora, se ci chiediamo come si debba manifestare il volto bello della Chiesa nella nostra realtà diocesana, la risposta è che esso si manifesta soprattutto attraverso l'opera dei fedeli laici che animano le diverse strutture della Diocesi. I sacerdoti predicano la carità e prestano la loro assistenza in molti modi, ma se non ci sono i volontari che lavorano nella Caritas, nelle carceri, negli ospedali, il Vangelo della carità non viene recepito, e, se un messaggio non viene recepito non è neppure un messaggio. "Come vorrei che ognuno nella Chiesa, ogni istituzione, ogni attività riveli che Dio ama l'uomo, ha detto Papa Francesco. La missione che i nostri organismi di carità svolgono è importante, perché avvicinano tante persone povere ad una vita più dignitosa, più umana, cosa quanto mai necessaria; ma questa missione è importantissima perché, non a parole, ma con l'amore concreto può far sentire ogni uomo amato dal Padre, figlio suo, destinato alla vita eterna con Dio. Io vorrei ringraziare tutti coloro che si impegnano quoti-

dianamente in questa missione, che interpella ogni cristiano. In questo Anno giubilare ho voluto sottolineare che tutti possiamo vivere la grazia del Giubileo proprio mettendo in pratica le opere di misericordia corporale e spirituale: vivere le opere di misericordia significa coniugare il verbo amare secondo Gesù. E così, tutti insieme, contribuiamo concretamente alla grande missione della Chiesa di comunicare l'amore di Dio, che vuole diffondersi”.

In realtà, per l'anno giubilare della misericordia, il Papa ha chiesto a tutti noi gesti concreti di solidarietà e il ricorso alla pratica delle opere di misericordia corporale e spirituale. Alcune parrocchie hanno accolto questo invito e hanno organizzato diverse iniziative di carità. Io mi sono unito a queste iniziative e, nella Quaresima, mi sono riproposto di visitare la geografia diocesana della carità, ossia le strutture della nostra Diocesi che operano nel settore della carità. Dico strutture diocesane di carità senza avere escluso dalle visite del Vescovo altre strutture di solidarietà, perché si può essere solidali e altruisti senza necessariamente ispirarsi a motivazione confessionali o religiose. Il cristiano che opera nel settore della carità, tuttavia, deve avere una motivazione particolare che gli proviene dalla sua fede e che costituisce una specie di valore aggiunto. In effetti, la *Gaudium et Spes* parla

di un farsi “più uomo” del seguace di Cristo, di un “più profondo senso e significato” conferito al lavoro umano, di un “umanizzare di più” la famiglia umana da parte della Chiesa, di una fede che orienta la mente verso soluzioni che sono “pienamente” umane. Nel rispetto e nell’apprezzamento di tutti i contributi umani per migliorare le condizioni di vita dell’uomo, da qualsiasi appartenenza religiosa o culturale essi vengano, c’è una specifica valenza umanizzante dell’evento di Cristo e del cristianesimo. Il modo di essere uomo di Gesù ha senz’altro qualcosa di unico, perché la sua umanità partecipa in modo unico alla vita di Dio, e le sue parole ed azioni umane, nell’annunciare la salvezza con autorità e misericordia, rivelano il modo umano di essere di Dio stesso. Gesù, perciò, che è il volto umano di Dio, offre necessariamente qualcosa di unico e di singolare a chi diventa suo discepolo.

Papa Francesco, in un suo intervento all’Angelus, ha dichiarato che la religione non deve essere un investimento e, quindi, non si devono chiedere a Dio gli interessi. Una certa spiritualità mercantile, invece, chiede a Dio il pagamento delle osservanze religiose. Si ritiene di avere diritto alla salute, al successo negli affari, alla sicurezza degli affetti, perché si va a Messa la domenica, si mangia il pesce di venerdì, si fa il pellegrinaggio al santuario

mariano. Ma Dio ama gratuitamente, e vuole essere amato gratuitamente. Questa gratuità l'ho riscontrata nelle nostre comunità di accoglienza, case di riposo, case famiglia, case protette della nostra Diocesi. In queste strutture lavorano religiose e religiosi, nonché personale laico, con pazienza, generosità, dedizione. Queste istituzioni sono come grandi famiglie, nelle quali si coltivano rapporti di fraternità e condivisione, e si respira un'aria di umanità e dignità. E questo sempre. Non solo nella ricorrenza dell'anno santo della misericordia.

La carità, ora, non ha tempi e luoghi pre-stabiliti. Ognuno può compiere gesti di bontà e di carità quando e dove c'è bisogno. Abbiamo esempi meravigliosi di persone che aiutano i poveri, vengono incontro ai bisogni della gente, senza raccontare a nessuno i loro impegni e la loro generosità. Però, dobbiamo dare buon esempio di pratica delle opere di misericordia corporale e spirituale anche a livello di comunità ecclesiale. Il Centro di riabilitazione Santa Maria Bambina, gli Ospedali San Martino a Oristano e quelli di Ghilarza, Isili, Sorgono, la Clinica Madonna del Rimedio, il Gabbiano, la Casa di Accoglienza Notturna, la Mensa della Carità, l'Emporio della Carità, le numerose Case di Riposo e per Anziani, il Carcere di Massama e la Colonia Penale di

Isili sono tutti luoghi dove c'è bisogno non solo di assistenza spirituale ma anche di compagnia umana.

Come comunità diocesana abbiamo l'occasione privilegiata dei cosiddetti tempi forti dell'Avvento e della Quaresima, nei quali possiamo ottenere una buona integrazione tra preghiera e azione, possiamo uscire dal tempio per incontrare Gesù nella carne del povero. Saranno comunicate a suo tempo le iniziative concrete da realizzare nelle nostre parrocchie. Non sempre, per la verità, le iniziative di carità trovano un buon riscontro presso i nostri fedeli. Talvolta, o per difetto di comunicazione o per difetto di coinvolgimento emotivo, alcune iniziative rimangono senza risposta. Ricordiamoci, perciò, che "la propria testimonianza di fede nel Signore Risorto e la propria missione si esprimono in modo privilegiato con il servizio nella carità. Se frutto dell'Eucaristia è la conformazione al Cristo, l'attenzione ai più infelici, ai poveri, ai malati, a chi è nella solitudine, sarà certo uno dei segni più trasparenti della sua efficacia. Una visita, un dono, una telefonata, ma anche un impegno più serio e perseverante là dove c'è bisogno, possono portare luce in una giornata altrimenti triste e grigia".

Conclusione

Ho presentato, dunque, il piano d'azione pastorale per il prossimo anno. Con questo piano vorrei preparare i fedeli laici ad assumersi la corresponsabilità a tempo indeterminato delle attività della parrocchia e della Diocesi. La costituzione e la vita di fede della Chiesa di Dio che è in Oristano, così come risulta dall'analisi sommaria del primo capitolo, richiede un impegno a tempo indeterminato ossia in forma continua e non sporadica. Tutti abbiamo bisogno di tutti. Ognuno ha ricevuto un dono da condividere con l'altro. I fedeli laici, insieme al clero, sono il soggetto della pastorale e svolgono il proprio compito non isolatamente e individualisticamente ma in comunione, come popolo santo di Dio.

Relativamente al come si lavora all'interno della Vigna del Signore, sono da evitare i paragoni tra chi ha molto e chi ha poco, tra chi è in città e chi è in paese, tra chi dispone di risorse umane e chi ne è povero. L'unico titolo di nobiltà e di gratificazione è quello di lavorare nella Vigna del Signore. Non vale il quanto si lavora e il quanto si produce, ma il fatto che si lavori nella Vigna. In ultima analisi, sono le mani invisibili di Dio che coltivano la Vigna. Ma le mani invisibili di Dio hanno bisogno delle

mani visibili dell'uomo. Gli operai della Vigna operano correttamente se tutti sono profondamente convinti che la Chiesa è una realtà di comunione e luogo di collaborazione e di effettiva corresponsabilità.

Nel terzo capitolo ho indicato i campi di lavoro, e, cioè, la liturgia, la catechesi, la carità. Voglio dare una importanza particolare alla vita liturgica, perché sono convinto che una buona celebrazione dei sacramenti e, in modo particolare, la celebrazione solenne e ordinata del Giorno del Signore costituiscono una testimonianza missionaria fortissima. Lo Spirito Santo sa quando e dove toccare il cuore della gente. Sicuramente, però, una buona celebrazione dell'Eucaristia gli presta una bell'occasione. Un'esperienza di grazia e comunione ecclesiale lascia sicuramente il segno. Accanto alla liturgia c'è ovviamente la catechesi, intesa come formazione permanente alla fede, e la carità come riscontro della purezza della medesima fede.

Come sempre, affido alla Madonna del Rimedio, nostra Compatrona, la comunità diocesana, perché accompagni il suo cammino di fede, speranza, carità.

Oristano, 8 settembre 2016.

Festa della Madonna del Rimedio

✠ **Ignazio Sanna** *Arcivescovo*

INDICE

Introduzione

1. *A tempo indeterminato*..... pag. 3
2. *Nella Vigna del Signore*..... « 7

Cap. 1 - La Vigna del Signore a Oristano

1. *La Vigna del Signore:
la sua costituzione*..... pag. 12
2. *La Vigna del Signore:
la sua vita di fede*..... « 16

Cap. 2 - Il lavoro nella Vigna del Signore

1. *Il lavoro
nella Vigna del Signore* pag. 22
2. *Gli operai
nella Vigna del Signore* « 25

Cap. 3 - I campi di lavoro nella Vigna

1. *La celebrazione della liturgia*.. pag. 35
2. *Il ministero della catechesi*..... « 45
3. *La testimonianza della carità*. « 54

- Conclusione**..... « 61

Tipolitografia: Ist. Salesiano Pio XI, Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 067827819 - E-mail: tipolito@donbosco.it
stampa settembre 2016